

TRE FLASH SULLA GUERRA IN UCRAINA
(E UNA CONSIDERAZIONE CONCLUSIVA)

1. Una guerra civile - 2. Le ragioni di Putin - 3. Il fallimento dell'Europa - 4. Considerazione conclusiva

Abstract

Il contributo analizza le ragioni della guerra fratricida in Ucraina alla luce dell'ordine geopolitico mondiale e dei rapporti di forza tra Russia, Stati Uniti e Unione europea. L'Autore si sofferma dunque sull'attuale stallo del conflitto e sulle possibilità di una sua recrudescenza, oltre che sulle gravi ripercussioni economiche subite a livello nazionale in particolare da alcuni Stati membri dell'Unione europea.

The paper examines the causes of the fratricidal war in Ukraine in the light of the world geopolitical system and the balance of power between Russia, the United States and the European Union. The author focuses on the current stalemate in the conflict and the possibilities of its re-escalation, as well as on the serious economic consequences experienced at the national level by some EU Member States in particular.

Keywords: War, Ukraine, Putin, United States, NATO.

1. Una guerra civile

La guerra è una tendenza connessa all'aggressività specificamente umana, una disposizione che si può contenere ma non eliminare del tutto, come purtroppo mostra tutta la storia umana. Una "pace perpetua" è un bell'ideale, destinato a rimanere tale perché non esiste un modo per liberare una volta per sempre l'umanità dalla minaccia della guerra dal momento che nella natura umana persiste una pulsione distruttiva. Non mi avventurerò su questi sentieri sociobiologici, prenderò invece le mosse da una guerra lontana nel tempo, ma ancora molto istruttiva: la guerra del Peloponneso. Nel racconto della peste che colpì Atene durante quella guerra, Tucidide osserva che a distruggere Atene fu più la paura della peste che la peste stessa. Qualcosa del genere possiamo dire anche per la pandemia nel nostro tempo. Ma qui vorrei insistere su un altro aspetto di quella guerra che oggi ritorna ugualmente d'attualità.

Nel 416 a.C., gli Ateniesi decisero di attaccare l'isola di Melo, l'unica dell'arcipelago che non era ancora sotto il loro controllo. Prima di iniziare le operazioni belliche, Atene mandò una legazione con il compito di avviare trattative. La discussione che segue, nel libro quinto, è una delle più

note del racconto tucidideo. Gli Ateniesi dicono apertamente, con grande senso di realismo, che è il più forte ad avere diritto o, meglio, che conforme al diritto è che il più forte faccia ciò che la sua forza acconsente, ed il debole ceda, come richiede la sua debolezza.

I Meli, insomma dovrebbero arrendersi, ed arrendersi spontaneamente, in base ad una valutazione realistica dei rapporti di forza. Alle loro obiezioni, la legazione ateniese risponde che li governeranno senza oppressione, nell'interesse di entrambi e garantendo la sicurezza di entrambi. Non ci sarà nessuna repressione se ci sarà obbedienza da parte dei Meli, che avranno anzi salva la vita. I Meli però tentano un'altra strada: smettere di essere nemici di Atene, e dichiararsi "neutrali". Gli Ateniesi però non accettano: hanno bisogno di nemici, per dimostrare la loro forza, vincendoli e costringendoli alla resa. Ma replicano allora gli abitanti di Melo, perché dovrebbero arrendersi di propria volontà, laddove potrebbero comunque vendere cara la propria pelle, tentando di resistere? L'onore, dicono i Meli, ci costringe comunque a non cedere, contando sull'aiuto di Sparta, a tacer d'altro per la vergogna che ricadrebbe altrimenti su di loro.

L'epilogo della storia è noto: gli Ateniesi dovettero combattere molto più a lungo di quanto si aspettassero per espugnare Melo che seppe difendersi con coraggio, ma Sparta non intervenne direttamente e alla fine fu un massacro. Quando entrarono a Melo gli Ateniesi uccisero tutti gli uomini, e ridussero in schiavitù sia le donne che i bambini.

Certo, ci sono molte differenze, ma come non scorgere anche qualche somiglianza con quello che sta accadendo oggi in Ucraina? Sembra per certi versi che la storia si ripeta. Ma a ritornare, qui, è qualcosa di ancor più profondo, che affonda nella cultura greca le sue radici: è la sensazione che la guerra che è origine di tutte le guerre sia sempre quella tra fratelli. È quella di Eteocle contro Polinice, il modello di guerra a partire da cui tutte le altre, poi, si possono pensare. Ed è una guerra in fondo fratricida che oggi si ripresenta: Mosca contro Kiev, "grandi Russi" contro "piccoli Russi". Questa guerra ha un sapore antico, anche se si combatte con l'uso dei droni e dell'intelligenza artificiale.

E se essa è così terribile è proprio perché, nel suo essere una guerra tra due Stati, è insieme, e più profondamente, una guerra civile di Russi contro Russi, in cui è possibile che una madre abbia un figlio che combatte con i Russi e l'altro con gli Ucraini. È come se la guerra fosse ritornata in Europa nel suo aspetto più terrificante ed arcaico, proprio quando tutti si erano ormai abituati a guerre "virtuali". Ma questa guerra non è un videogioco, è una guerra reale, brutale e sanguinaria, che a ben vedere scombussola i piani della nuova società del controllo globale. Nel nuovo mondo

della digitalizzazione integrale, dove tutto – salvo i virus – sembra scorrere pacifico, si continua in realtà a morire nei campi di battaglia, come da sempre. E di fronte al sangue, ai morti nelle trincee del Donbass e alle atrocità sui civili, Davos, col suo forum transumano, svanisce e i valori tradizionali come il coraggio, l'onore, la volontà di rischiare la propria vita sul campo di battaglia riemergono, come del resto riemerge il senso della identità e della appartenenza che ha spinto i Russi a sacrificarsi per altri Russi e a lottare contro Russi che ormai non si sentono più tali.

2. Le ragioni di Putin

È impossibile comprendere qualcosa della guerra in Ucraina, finché si continuerà a ripetere la retorica fintamente “pacifista”, “umanitarista”, che dimentica in modo ipocrita la guerra che da otto anni si combatte nel Donbass con i suoi massacri continui di civili russofoni. La guerra in Ucraina non è cominciata nel febbraio del 2022. È l'eclisse della storia, il nostro vivere nel flusso del presente, che ci fa dimenticare la durezza del passato, persino di quello più recente.

Dopodiché, il problema oggi non è neppure – in fondo – quello di stabilire “chi abbia ragione” e chi torto, chi sia veramente l’“agredito” e chi l’“aggressore”. Figure che possono diventare interscambiabili nel corso di un conflitto. E così l’agredito può diventare aggressore e viceversa. Non c’è, insomma, un unico responsabile e colpevole. Troppo semplice – aveva già osservato Carl Schmitt nel *Nomos der Erde* – dar torto a chi ha sparato il primo colpo. Dopo aver riconosciuto l’indipendenza delle due autoproclamate Repubbliche popolari di Donetsk e di Lugansk, Putin ha avviato una operazione militare anche al di fuori dei territori russofoni dell’Ucraina, giungendo sino a circondare Kiev. Questo ha cambiato la percezione di quanto stesse avvenendo: fino a quel momento si poteva considerare Putin come colui che era intervenuto per difendere civili russofoni in territorio ucraino da una politica sempre più aggressiva nei loro confronti da parte del governo centrale, dopo Putin è invece finito con l’apparire agli occhi dell’opinione pubblica internazionale come l’aggressore di uno Stato sovrano. L’atto di aggressione di chi si difende, appunto, aggredendo è stato subito trasformato in guerra di aggressione e come tale in crimine. D’altro canto, oggi appare evidente che gli Stati Uniti stiano soffiando sul fuoco trasformando un conflitto tra Russia e Ucraina, che si poteva spegnere velocemente, in un conflitto “ideologico” destinato a protrarsi nel tempo tra gli Stati Uniti (e l’Occidente ovviamente), che seguendo una narrazione collaudata da tempo si presentano come i difensori dei diritti umani e delle libertà fondamentali, e la Russia

“zarista” che li metterebbe in discussione. E così quella che era una operazione militare limitata, volta a difendere la popolazione russa in uno Stato ostile è stata abilmente decostruita nell’aggressione alla sovranità di uno Stato da parte di un “pazzo criminale”, a capo di un governo autocratico, che vorrebbe massacrare un popolo inerme. Il massacro di civili ucraini a Bucha lo confermerebbe, anche se – come già aveva intuito Stefan Zweig ne *Il mondo di ieri* – «la tecnica di attribuire al nemico ogni immaginabile crudeltà appartiene all’attrezzatura bellica». Il missile che ha colpito la stazione di Kramatorsk sarebbe stato lanciato dai Russi, anche se ci sono molti dubbi al riguardo. Come che sia la discriminazione dei Russi, grazie alla “guerra di propaganda” occidentale, per la quale il crimine prevale sul combattimento, ha già vinto. La realtà della guerra con i suoi morti sul campo di battaglia da entrambe la parti, cede il passo alla costruzione della propaganda con eccidi, stupri, esplosioni, devastazioni di chiese ed ospedali, l’allarme sulla centrale nucleare e ovviamente le migliaia di vittime torturate selvaggiamente. Il tutto costruito come nelle scene di un film di guerra.

Ma nonostante questa costruzione della guerra, non si tratta di un film, siamo realmente in guerra. Peraltro una delle tante guerre. Nell’ultimo mezzo secolo abbiamo conosciuto nuovi tipi di guerra, da quelle “umanitarie” alle “guerre preventive” contro i cosiddetti “Stati canaglia”: non più il conflitto regolato tra nemici che si riconoscono in quanto tali, ma guerre contro criminali, che sono per definizione giuste perché ad esempio è giusto usare la forza contro uno Stato ritenuto reo di aver violato i diritti umani. Dopo gli attacchi alle Torri Gemelle inizia l’intervento militare in Afghanistan, seguono l’invasione condotta in Iraq per eliminare Saddam Hussein e poi i bombardamenti in Libia per rovesciare Gheddafi. Sono tutti attacchi condotti dall’Occidente a guida americana. Guerre “giuste”, che per la verità non avevano niente di giusto, ma che per una sorta di illusione ottica, ci hanno dato quasi l’illusione di un mondo in larga parte pacificato, quando in realtà si è trattato di una pace assicurata solo ad una porzione, peraltro ristretta, dell’Occidente. Ma la guerra non è mai stata abolita, ed ha continuato – per riprendere la famosa formula di Clausewitz – a servire come «prosecuzione della politica con altri mezzi». E non è neppure vero che, almeno sul suolo europeo, essa fosse stata finalmente sradicata, dopo la Seconda guerra mondiale. È strano quanto poco vengano ricordati in questi giorni, anzi direi rimossi, i raid aerei dell’Alleanza Atlantica contro la Serbia, che durarono per settantotto giorni. Era il 1999, 527 vittime civili. È strano che oggi si consideri la secessione del Donbass come un atto criminale, mentre la secessione della Croazia dalla Jugoslavia era un atto benvenuto, da applaudire.

3. Il fallimento dell'Europa

Una vera pace in Europa nel secondo dopoguerra non c'è mai stata. Prima l'Europa era divisa con la "guerra fredda" nelle due grandi aree di influenza, dopo con la dissoluzione dell'Unione Sovietica la guerra ha covato sotto la cenere e ora è diventata di nuovo "calda". Ma non c'è mai stata vera pace in Europa perché la "questione russa" è rimasta il nodo irrisolto. Da una parte la fine dell'Unione Sovietica ha lasciato una lunga ombra, provocando la frantumazione e la divisione di nazioni tenute insieme da un Impero, a cui sta facendo seguito la volontà di Putin non di ricostruire l'Impero ma di ridare una casa comune a tutti i Russi. Dall'altra l'espansione incessante della Nato ad Est è stata percepita dalla Russia non come qualcosa di difensivo, ma come una minaccia e le guerre da essa iniziate o sponsorizzate lo dimostravano. In modo esemplare quella condotta contro la Serbia. L'onnipotenza americana diventa così un pericolo esistenziale per la Russia che ad altro non può pensare che a difendersi dal nemico di sempre. Ed è così che è andata persa una straordinaria occasione storica: quella di includere la Russia in un nuovo spazio europeo.

L'Europa poteva ridisegnarsi su un assetto politico autonomo, da grande potenza, non più alle dipendenze della Nato e degli Stati Uniti. Poteva capire che la Russia aveva già sopportato abbastanza umiliazioni nella sua area di influenza e per questo ha reagito con la forza militare. Poteva capire che Putin non vuole ricostruire l'Unione Sovietica e non ha le mire espansioniste che gli vengono attribuite, in fondo vuole solo difendere la Russia, i Russi e lo spirito russo. Poteva quindi svolgere un ruolo di mediazione nel conflitto. E invece si è schierata da una parte contro l'altra. Paradossalmente è solo l'incapacità dei nemici della Russia, e tra questi possiamo dunque includere anche l'Unione europea, i quali – non comprendendo l'obiettivo dell'intervento militare e quasi costringendo Putin a estendersi di molto in territorio ucraino – possono spingerlo pericolosamente verso obiettivi diversi da quelli iniziali. E nel caso in cui il livello dello scontro dovesse acuirsi nessuno a questo punto può escludere da parte della Russia persino un uso limitato, tattico, di armi nucleari in funzione deterrente. Vogliamo spingere il conflitto sino a questo punto? E per quale ragione, per dimostrare la nostra fede atlantica, dal momento che una europea non esiste?

In realtà sarebbe giunto il momento di vedere se esiste una "coscienza europea". Per noi si tratta capire che cosa vogliamo essere, noi Europei d'Occidente, in un mondo in cui la fine della "guerra fredda" non ha portato alla vittoria definitiva degli Stati Uniti, alla "fine della storia", all'affermazione di un mondo unico, globale, identico a sé stesso, caratterizzato – per riprendere la

celebre distinzione marxista – a livello di “struttura” dal piano perfettamente liscio del mercato concorrenziale globale popolato da moltitudini sradicate al quale corrisponde il cosmopolitismo liberal, come sua legittimazione “sovrastrutturale”. Forse per un po’ ci è parso fosse così, ma dobbiamo prender atto che alla fine Samuel Huntington ha prevalso su Francis Fukuyama.

Quello che è più difficile, allora, è riuscire a vedere, oggi, il mondo da un punto di vista diverso da quello attraverso il quale, in fondo, non abbiamo mai smesso di vederlo, noi “Europei” – un po’ come se dovessimo abituarci a vederlo, a muoverci in esso, a ragionarvi, con i planisferi da cui lo vedono in Cina o in India, in Iran o in Brasile. Se ne fissate uno per qualche minuto, capirete che è un’esperienza straniante. Ma è utile per capire come in fondo è “veramente” fatto il mondo a partire dalla fine della guerra fredda, che, paradossalmente, pur opponendo Stati Uniti e Unione Sovietica, aveva garantito all’Europa la possibilità di percepirsi ancora come il “centro” del mondo, il tavolo su cui la partita si giocava. L’Europa (e noi che ne facciamo parte) rischia ora di andare incontro al suo definitivo tramonto, se non saprà ripensarsi ed inserirsi in modo inedito in questa nuova costellazione geopolitica mondiale.

Questa guerra ha dimostrato, una volta per tutte, il fallimento dell’idea di uno spazio politico europeo fondato sul “libero mercato”, di una unione tra Stati di tipo meramente economico, monetario, e della stessa posizione dell’Europa nell’attuale quadro geopolitico. La mossa di Putin non si comprende se la si continua a guardare dal punto di vista tipico di noi Europei, perché essa si spiega solo come una mossa – sbagliata o intelligente, forse azzardata, questo ora poco importa – che si inquadra all’interno di una serie di conflitti che, oggi, oppongono gli Stati Uniti, l’Impero americano, in crisi nel suo ruolo di garante dell’ordine mondiale, e l’Oriente. Può sembrare che proprio da questa guerra gli Stati Uniti ne riescano rafforzati e nell’immediato ciò può anche essere vero. Con questa guerra, e con tutto ciò che ne consegue (sanzioni economiche, soprattutto il blocco da un lato del gasdotto North Stream, cordone ombelicale che congiunge le immense risorse russe al cuore d’Europa, e dall’altro della Nuova Via della Seta (rotta commerciale eurasiatica alternativa ai traffici marittimi sotto egida statunitense), gli Stati Uniti riescono nell’immediato in un triplice obiettivo: isolano il loro principale rivale militare (Mosca), al contempo contengono il loro principale rivale commerciale (Pechino), infine stringono il collare degli Europei al proprio padrone economico e militare. Ma tutto questo non è destinato a durare nel tempo. Cina, India e Russia (con l’aggiunta di un Iran conscio, al pari di Pechino, di essere erede di un impero millenario): non è

questo l'asse di un nuovo equilibrio mondiale – l'asse dei “produttori” contro quello dei “debitori” – che potrà nel futuro porre fine al dominio incontrastato del “mondo americano”?

Oggi alcuni arrivano a dire che Putin ha finito per unire l'Europa, e – paradossalmente – le ha permesso di emergere finalmente come attore geopolitico. In realtà, è esattamente l'opposto: la spropositata reazione economica, vedi le sanzioni, e militare, con l'invio di armamenti, che l'Unione europea sta compiendo, sta avvenendo dietro esplicito mandato americano e contro gli stessi interessi dei Paesi europei che sono destinati ad una nuova catastrofica crisi energetica. Perché il risultato di questa presunta “prova di forza” è che si sta aumentando la tensione di una guerra che l'Europa ha in casa propria, e con essa sta sgretolando la sua stessa economia. La reazione “europea”, in altri termini, sembra non dimostrare altro che l'impotenza dell'Europa stessa, l'incapacità di porsi come polo indipendente in un mondo multipolare, il suo non essere altro, sotto il profilo geopolitico, che l'emanazione della Nato e degli Stati Uniti, esattamente come alla fine della Seconda guerra mondiale. E la cosa più incredibile è che chi si azzarda a mettere in discussione la narrazione dell'invasione russa di un Paese inerme viene additato come filo putiniano e tutto l'odio che prima si scaricava sui “no vax” ora si scarica su coloro che semplicemente non accettano la versione della guerra data dalla propaganda.

La guerra in Ucraina sta cambiando gli equilibri geopolitici del mondo, ma per noi, al servizio della Nato e attraverso di essa degli Stati Uniti, sembra che non sia cambiato niente. Il governo si limita ancora una volta a gestire la guerra come emergenza, una emergenza come le altre.

4. Considerazione conclusiva

Una guerra si sa quando comincia ma non si sa quando finisce. Probabilmente lo ha già scritto qualcun altro molto prima di me, perché in fondo è una constatazione abbastanza banale. Nel caso dell'Ucraina, tuttavia, non si sa neppure quando sia effettivamente iniziata. Il 24 febbraio 2022? Per la verità quella data è soltanto l'inizio dell'“operazione militare speciale”, ma una guerra latente esisteva già dal 2014 nella regione russofona del Donbass. L'errore di Putin, con il senno del poi, semmai è stato quello di attendere troppo tempo a dichiararla apertamente quella guerra, fidandosi dell'Occidente che invece attraverso la Nato prendeva tempo per organizzare al meglio il nuovo esercito ucraino. Il fatto è che Putin non voleva questa maledetta guerra, a cui è stato costretto dalle condizioni di discriminazione della popolazione russofona nel Donbass e dal fatto che

l'Ucraina stava ormai diventando un Paese della Nato. A quel punto Putin ha reagito, pensando di riuscire a far saltare Zelensky, ma non c'è riuscito e gli Americani, dal canto loro, hanno subito pensato di approfittare della situazione per bloccare sul nascere le aspirazioni russe e far saltare Putin. Il risultato?

Putin non è riuscito nel suo intento, ma Biden neppure nel suo. Ecco allora la situazione di stallo in cui ci troviamo, perché è evidente che né Putin né Biden possono perdere la faccia. Questo spiega perché non sappiamo quando la guerra finirà, perché finirà soltanto quanto Putin e Biden avranno trovato una soluzione che consenta loro di apparire entrambi vincitori.

È possibile trovare una soluzione di questo tipo? Le guerre sono imprevedibili e prima o poi finiscono, ma niente al momento lascia intravedere la conclusione del conflitto, anzi è probabile una sua recrudescenza. Difficile parlare di pace sino a quando l'atteggiamento sarà: "questa volta ai Russi gliela facciamo pagare". Come Europei ormai ci siamo abituati alla guerra in Ucraina un po' come gli Americani con la guerra nel Vietnam. Come Italiani il conto da pagare è salato, sinora circa 76 miliardi solo per contenere l'impatto dei rincari energetici su famiglie e imprese e la cifra è destinata ad aumentare.

PAOLO BECCHI
Università degli Studi di Genova